

## Le nobildonne napoletane e le loro leggende

di Mimmo Sica

Chi entra in Napoli percorrendo la tangenziale, da Capodichino verso il Vomero, alzando lo sguardo sulla sommità della prima galleria vede che è incorniciata da una scultura in ferro: è Partenope, mito e donna, vergine e sirena, la semidia creatrice di Napoli. E' quella stessa Partenope che Virgilio cita nei versi finali delle Georgiche *“Illo Vergilium me tempore dulcis alebat Parthenope ...”* (In quel tempo me Virgilio nutriva la dolce Partenope). E' quella stessa Partenope che, per Matilde Serao, ha creato Napoli immortale. Nelle sue *“Leggende napoletane”* la scrittrice di Patrasso ha detto: **<< Se interrogate uno storico, o buoni e amabili lettori, vi risponderà che la tomba della bella Parthenope è sull'altura di San Giovanni Maggiore, dove allora il mare lambiva il piede della montagnola. Un altro vi dirà che è sull'altura di Sant'Aniello, verso la campagna, sotto Capodimonte. Ebbene io vi dico che non è vero, Parthenope non ha tomba, Parthenope non è morta. Ella vive, splendida, giovane e bella, da cinquemila anni.... E' lei che fa folleggiare la città; è lei che fa languire ed impallidire d'amore; è lei che la fa contorcere di passione nelle giornate violente dello agosto. Parthenope, la vergine, la donna, non muore, non muore, non ha tomba, è immortale, è l'amore, Napoli è la città dell'amore>>**. Napoli è nata *“femmina”* e anche il profilo delle sue coste assomiglia, nell'immaginario collettivo, alla giovane greca che amò Cimone che ricambiò il suo amore. Per questo motivo, forse, le donne partenopee non solo sono state spesso protagoniste della storia della città, ma hanno dato anche origine a molte leggende che affondano le radici nel più nobile e sublime dei sentimenti. Tra le più suggestive ce ne sono tre raccontate da Matilde Serao nella sua opera citata. La prima parla di tre sorelle, Donna Albina, Donna Romita e Donna Regina, figlie del barone Toraldo, nobile del Sedile del Nilo. Avevano rispettivamente 19

anni, 17 e 15. Sia consentita una piccola, ma utile digressione. I Sedili, o Seggi, o Piazze, erano delle istituzioni amministrative della città di Napoli, delle sezioni municipali, i cui rappresentanti, detti *Eletti*, dal XIII al XIX secolo, si riunivano nel convento di San Lorenzo per cercare di raggiungere il bene comune della città. Erano sei. A cinque di essi, cioè Capuana, Montagna, Nilo, Porto e Portanuova, avevano diritto di partecipare i nobili. Il sesto, chiamato Seggio del Popolo, era appannaggio del popolino. Furono aboliti il 25 aprile 1800 da Ferdinando IV di Borbone.

Ritornando alle tre fanciulle, erano bellissime, anche se di carattere differente. Alla morte del padre nel 1320, rimasero sole e il re Roberto D'Angiò scrisse a Regina, comunicandole che l'aveva destinata in sposa a don Filippo Capece, cavaliere della corte napoletana. Un giorno Albina chiese udienza a Donna Regina. << **Volevo dirvi che la nostra sorella Donna Romita mi pare ammalata-** le disse>>. Alle insistenze di Donna Regina di essere più chiara, finalmente confessò: << **Donna Romita si strugge d'amore, o mia sorella>>....<<Il nome dell'uomo!-** insistette Donna Regina>>....<<**Pietà per lei! Ella ama Don Filippo Capece....Chi non lo amerebbe? Non è egli valoroso, galante con le dame, seducente nell'aspetto?....**-replicò Donna Albina>>. Da queste parole Donna Regina capì che anche Donna Albina era innamorata del suo promesso sposo e urlò: <<.. **Tu l'hai detto. L'ami. Ed io non posso, non posso perdonare...>>.**

Per un lungo periodo le sorelle non si videro. Un giorno le due più piccole andarono da Regina e, implorando il suo perdono, le chiesero il permesso di avviarsi alla vita monacale. Regina le perdonò e disse loro che anche lei si sarebbe chiusa in un convento che aveva fondato. In omaggio a questa storia d'amore molto triste, troviamo a Napoli tre luoghi con i nomi delle tre sorelle: Via Donnalbina in prossimità di Piazza Matteotti, Via Donnaromita e Largo Donnaregina adiacenti al Duomo.

La seconda leggenda raccontata dalla Serao riguarda la storia di madonna Isabella, una giovane aristocratica della Napoli del Vicereame spagnolo del XVI secolo. Era crudele e ammaliatrice,

di un fascino misterioso e inquietante esaltato dagli abiti di broccato rosso che indossava durante le sue numerose feste. Molti uomini dell'epoca se ne innamorarono, ma uno ,in particolare, rimase completamente soggiogato dalle sue grazie: messer Diomede Carafa. Si legge nel libro: <<**Soffriva e s'inebbriava di quella sofferenza, piangeva e si ubbriacava di quelle lacrime , era ammalato e si consolava di quel morbo ora gelido, ora infuocato che gli consumava la vita... Fino a che, un giorno, tutta la verità gli fu palese come parola di Dio e seppe del proprio avvilito, seppe del tradimento di Isabella con Giovanni Verrusio, amico suo e suo compagno d'infanzia**>>.

La leggenda racconta che la passione divenne follia al punto che commissiò a Leonardo Grazia da Pistoia un quadro che raffigurasse un giovane bello che calpestava il diavolo che aveva una magnifica testa di donna. Entrando nella chiesa di S. Maria del Parto, voluta dal Sannazaro, a Mergellina, si può ammirare, sul primo altare entrando a destra, un dipinto di Leonardo da Pistoia, un artista toscano a lungo attivo nel Cinquecento a Napoli, raffigurante San Michele Arcangelo che trafigge un bellissimo diavolo, anzi una diavolessa. Nella tradizione popolare quel dipinto raffigura "Il diavolo di Mergellina" e ancora oggi, qualche vecchia abitante del borgo marinaro dice all'indirizzo di ragazze sfacciate : "Si bella e 'nfama comm' o riavule 'e Margellina"( sei bella e infame come il diavolo di Mergellina).

Anche la terza leggenda è ambientata nel Vicereame spagnolo. Riguarda Anna Carafa ed è legata al cinquecentesco Palazzo Donn'Anna che si erge nel mare di Posillipo. Nel 1571 il palazzo fu acquistato da Luigi Carafa di Stigliano. Antonio, uno dei discendenti dei Carafa, sposò Elena Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, ed ebbe tre figli: Giuseppe, Onofrio ed Anna. Nata nel novembre del 1607, Anna in pochissimo tempo perse il padre e i fratelli e rimase sola con la madre ed i nonni.

Nel 1636 sposò il viceré spagnolo Filippo Ramiro Guzman, duca di Medina, ed ereditò il palazzo. La moglie di Eduardo Scarfoglio e cofondatrice de Il Mattino, sempre nel suo libro, descrive così il

palazzo: << Il bigio palazzo si erge dal mare. Non è diroccato, ma non fu mai finito.... Di notte, il palazzo diventa nero, intensamente nero...Ogni tanto par di vedere un lumicino passare lentamente nelle sue sale e fantastiche ombre disegnarsi nel vano delle finestre; ma non fanno paura...Forse sono fantasmi...>>. Vediamo il perchè. Una sera del 1642 tutta la nobiltà napoletana e spagnola accorreva al palazzo di Posillipo per partecipare alla magnifica festa che dava Donna Anna Carafa, moglie del Duca di Medina Coeli. <<Tutta quell'eletta schiera d'invitati doveva dapprima assistere alla rappresentazione di una commedia ed a quella di una danza moresca; poi nelle sale si sarebbero intrecciate le danze fino all'alba. Ma la grande curiosità della rappresentazione era che gli attori, per una moda venuta allora di Francia, appartenessero alla nobiltà. Donn'Anna Carafa di Medina disprezzava i facili costumi francesi che corrompevano la rigida corte spagnola, ma s'accorgeva che quelle molli usanze piacevano...Per questo aveva consentito che Donna Mercede de las Torres, sua nipote di Spagna, sostenesse una parte nella rappresentazione. Donna Mercede, giovane, bruna, dai grandi occhi lionati, dai capelli neri.....rappresentava nella commedia la parte della schiava, Mirza, innamorata del suo padrone...>>. La fanciulla recitò affiancata da Gaetano di Casapesenna che interpretava la parte del cavaliere. Questi, quando nella scena finale baciò per l'ultima volta Mirza, lo fece con tanta passione da suscitare in tutti applausi scroscianti. <<Sola sul suo trono, tra le sue gemme, sotto la sua corona ducale, Donn'Anna impallidì mortalmente e si mordeva le labbra per la gelosia. Non era lei la più amata>>. Le due donne, rese cieche dalla gelosia, nei giorni seguenti si scambiarono ripetutamente ingiurie . Un giorno Donna Mercede scomparve e si disse in giro che fosse stata presa da improvvisa vocazione religiosa e si fosse chiusa in convento. Gaetano di Casapesenna la cercò invano in Italia, Francia, Spagna ed Ungheria. Non la rivide mai più e morì, giovane, in battaglia. <<Altre feste seguirono nel palazzo Medina, altri omaggi

**salutarono la ricca e potente duchessa Donn'Anna; ma ella sedeva sul suo trono, con l'anima amareggiata di fiele, col cuore arido e solitario>>**. Lasciata dal marito che ritornò in Spagna, si ritirò a Portici, dove morì il 24 ottobre 1645 in malattia e solitudine.

La leggenda vuole che nel palazzo posillipino appaia di tanto in tanto lo spettro di donn'Anna. Altri sostengono che le oscure presenze siano, le anime in pena di Gaetano di Casapesenna e donna Mercede de las Torres. Altri ancora dicono che nella struttura appaia il fantasma della regina Giovanna I d'Angiò.

Esiste una quarta leggenda che, però, l'autrice de "Il Ventre di Napoli" non ha trattato nelle sue "Leggende Napoletane". E' quella che è nata intorno alla figura di Maria D'Avalos che, nel maggio del 1586, sposò suo cugino Carlo Gesualdo, Principe di Venosa. Donna Maria non aveva compiuto ancora vent'anni, già era rimasta vedova due volte e aveva due figli. Non amava il marito, ma la loro unione serviva per consolidare i patrimoni delle rispettive famiglie. Nato l'erede, Emanuele, il principe Carlo tornò a dedicarsi esclusivamente della sua passione: la musica. Sola, triste e delusa, la giovane donna accettò il corteggiamento di Fabrizio Carafa, duca d'Andria e conte di Rivo. I due divennero amanti appassionati. Furono traditi da uno zio di Carlo Gesualdo, don Giulio, che, respinto da Maria, informò il nipote del tradimento della consorte.

Il principe tese loro una trappola, finse di partire e così li scopri in flagrante. Ordinò ai suoi sicari di ucciderli e dispose che i loro corpi nudi fossero esposti al pubblico. Il giorno dopo tutta la città accorse a vedere lo scempio. Donna Maria era stata pugnalata al ventre, sembra proprio dal marito. Si racconta che l'urlo agghiacciante della bella Maria riecheggi ancora tra l'obelisco e il Palazzo di Sangro dei Principi di Sansevero, in piazza San Domenico, in pieno centro storico cittadino. Dicono che nelle notti di luna piena si vede una figura femminile che, in vesti succinte e con i capelli mossi dalla brezza, si aggirerebbe alla

ricerca del suo amante Fabrizio. La tragica vicenda ispirò a Torquato Tasso i versi: *Piangete o Grazie, e voi piangete Amori, feri trofei di morte, e fere spoglie di bella coppia cui n'invidia e toglie, e negre pompe e tenebrosi orrori...la bella e irrequieta Maria.*